

# PAESAGGI A MAGGIO

Essendo di primavera e l'ora piuttosto calda, nell'aria non c'erano respiri e gli stessi profumi non avevano alcuna consistenza. Tutta la pianura addormentata sotto il sole, pareva non tollerasse alcuna voce e soffocava ogni rumore; il verde consueto dei prati — io lo guardavo da un'altura alberata — m'appariva più sbiadito e addirittura morente, anzi certe zone prima così fresche, ora avevano mutato i loro colori ed il loro giallo d'adesso era greve e povero anche per via dei suoi riflessi quasi metallici; ma sin dal primo mattino non era più concesso agli occhi di scorgere sui fili dell'erbe il luccicante tremore della rugiada per cui i prati si trasformano, visti in lontananza, in laghi di vetro. Soltanto i pioppi erano alti come sempre e nella loro fissità ancora nuda — accade sempre così agli inizi della primavera — sembravano assorti in una contemplazione senza tempo. Ogni uomo guardava stupefatto ogni altro uomo che passasse sui campi così asciutti e senza poesia, camminando lento per la troppa strada o pel caldo eccessivo non affatto propizio ad andature vitali. Chi poi si volgeva al fiume, lo vedeva insonnolito colle sue acque ferme che solo rabbrivivano quando il vento sfiorandole le faceva vibrare; credo che ognuno, così guardando, pensasse che sulle sue acque, in causa di quella immobilità, la propria anima sarebbe affogata invece di salire le lunghe correnti; sulle rive del fiume però, sotto i pioppi, c'era uno spiazzo sereno ove certi greggi venuti di montagna, pascolavano senza capricci; il pastore non si vedeva ma certamente doveva starsene all'ombra, contemplando tranquillamente l'acqua per averne il senso di frescura che da essa nasce perennemente; così facevano anche i nomadi antichi quando scoprivano luoghi di pace dopo gli interminabili cammini; ma quei viandanti avevano più fuoco nel loro cuore: « O Dio, ti canterò un cantico nuovo, ti celebrerò su salterio a dieci corde »; così ognuno di noi, dopo ogni lotta, ferma lo spirito per calmarne la sete sempre più ardente che ci spinge sempre maggiormente al di là delle cose e vorrebbe scavare le nubi stesse pur di vedere ciò ch'è nascosto oltre il loro dorso — (in verità, più noi guardiamo il cielo, più ci sentiamo imprigionati nella sua concava azzurrità e ogni ombra si fa più cupa; — ma in questi casi di scorcamento i nostri pensieri si smarriscono sulle troppo vaste aspirazioni dell'anima).

Io dunque, immerso in questo paesaggio, m'andavo sovente dimenticando di me stesso e degli altri. Allora, sognavo di camminare solo solo per strade di campagna — (com'era leggera l'ombra che mi spingeva avanti!) — la notte, quando il più piccolo rumore fa sussultare ogni cosa, anche la più riposta e muta; non c'erano le cantate dei grilli e anche il cielo era spento — (avveniva sempre così quando

i vecchi raccontavano di Ciuffetto rosso e del lupo; ma di questi racconti fatti sull'aja nel tempo d'estate, ho uno sgradevole ricordo perchè la dolcissima attenzione di noialtri bambini, era quasi sempre sviata da certe urrochite voci di contadini ubriachi; e alla fantasia giovinetta, quel roco sgolamento, era simile al linguaggio dei demoni).

Adesso, appoggiate al cancello della casa rossa, alla sinistra del mio osservatorio, ci sono tre ragazze che sono solito incontrare; io non capisco perchè oggi, guardandole, mi si sia acceso nel sangue un fuoco pieno di svagate tristezze; ma tutte le cause sono segrete; le altre volte infatti, esse mi suscitavano allegrie orgogliose facendomi balenare la voglia d'impazzirmi in una cantata d'amore — (avrei potuto benissimo trarre ispirazione dal fatto che sapevo il nome di due di esse, una chiamandosi Carla e l'altra Elda; per la terza avrei potuto scegliere il nome d'un fiore o d'una donna biblica per via dei suoi occhi turchini e del suo incedere maestoso, a volte persino superbo). Ma io sapevo che tutti i menestrelli erano morti e che sui viottoli dappima fioriti fino allo stordimento, ci sono adesso troppo poche viole. Negli anni addietro invece, le stelle erano a portata di mano e il cammino, essendo meno stento, portava la vita su gioie che ogni giorno s'andavano scoprendo con quel senso di naturale voluttà che danno tutte le cose nuove. Allora gli incanti della fantasia, erano come il limite degli orizzonti accesi sulle marine e bastava un semplice fiato, una parvenza fantastica, per slargargli all'infinito: « Vedi, mamma, adesso il cielo va sotto quella nube lassù ».

\*\*\*

In questo angolo di mondo, di quest'epoca, quando poi scende la notte, ogni cosa acquista una sua bellezza più raccolta e cordiale; il fiume se ci sarà la luna, acquisterà più chiare trasparenze e sul greto, le luci saranno tranquille ma numerose come le pietre, cosicchè ogni pietra si colorirà d'una sua luce ben distinta. Ogni tanto, come al tempo della favola di Ciuffetto e del lupo mannaro, viene a rompere i divini silenzi, la voce di qualche contadino avvinazzato che torna dal borgo a qualcuno dei circostanti casolari; ma queste voci, se bene si pensa, sono spesso providenziali perchè ridanno il perduto senso del tempo a certe solitarie coppie di gente innamorata, la cui presenza, — essendo ogni cosa un unico immenso groviglio d'ombra, — è rivelata esclusivamente da certi soavissimi sospiri che sfrusciano attraverso gli alberi; delle parole invece, non arriva che il suono illanguidito e, per ignota magia, già paurosamente distante.

OSCAR SACCHETTI